

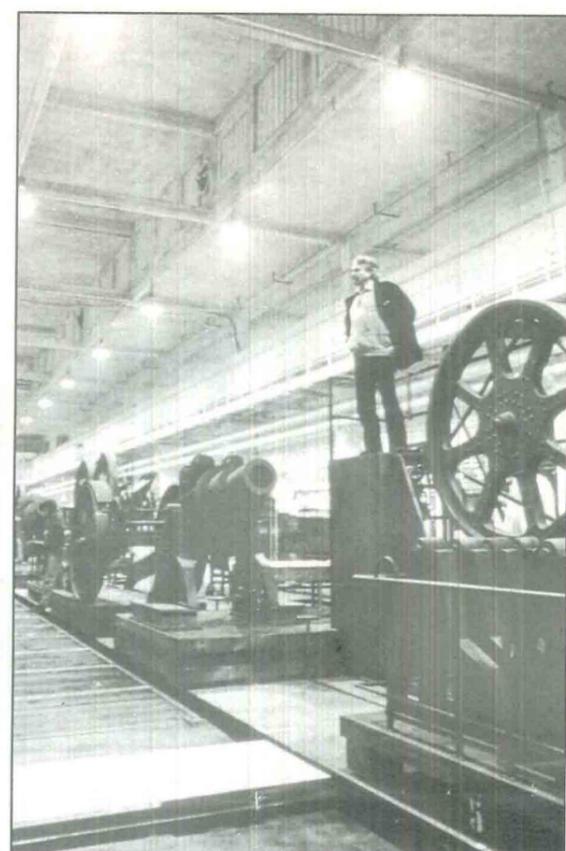
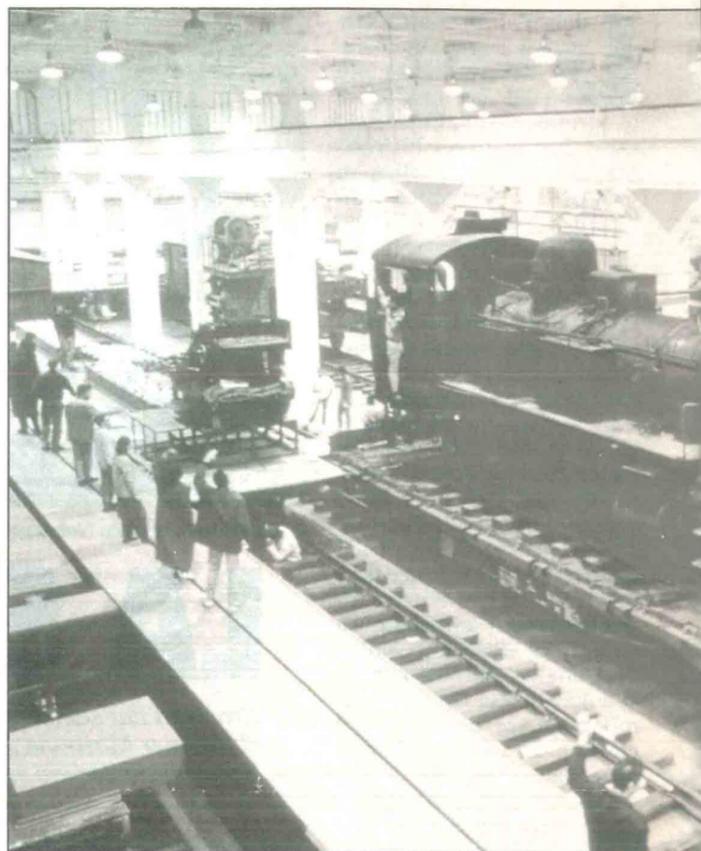
Sessanta attori che si muovono per quasi quattro ore nei novemila metri quadrati

dell'ex sala presse: il colossale addio di Luca Ronconi allo storico stabilimento Fiat

Un impegno di circa 5 miliardi per uno spettacolo (Gli ultimi giorni dell'umanità di Karl Kraus) che non potrà essere portato da nessun'altra parte (ma, finite le repliche torinesi, farà un'apparizione in Tv). Uno scenario incredibile fatto di locomotive, vecchie auto, carrucole, arsenale bellico.

di CARLO MARIA PENSA

Colossale, planetario, unico, galattico, irripetibile: a uno sterminato florilegio di aggettivi s'era dato fondo già qualche settimana prima che *Gli ultimi giorni dell'umanità* andasse in scena. Cioè, non in scena, ma al Lingotto di Torino, sala presse del vecchio stabilimento Fiat destinato, dopo questa impresa da quattrocinquemiliardi di lire, alla distruzione o a una metamorfosi: tanto che Luca Ronconi può dire, come Luigi XV, «Après moi, le déluge». Dopo di lui, il diluvio: speriamo non sul Teatro Stabile di Torino, che dello spettacolo-monstre è produttore.



i suoi illuminati, saggi e pessimistici discorsi sulla vergogna in cui i potenti, la stampa, gli occulti e palesi mestatori della politica precipitano il genere umano.

Tutti a mezza altezza, entrano, passano, si attardano, scompaiono carrelli, locomotive, automobili, cannoni, cieli, ospedali, negozi, cartelloni pubblicitari, cattedre di giornali e, sospeso nel vuoto, perfino un seggiolino-pulpito volante; macchine e motori segreti, braccia di invisibili schiavi, inaccessibili computer e agili servi di scena muovono il ciclopico congegno, cui ha posto mano Daniele Spisa e dentro al quale gli spettatori deambulano spesso incerti se ascoltare la forsennata virago Schalek o il capitano giudice Von Zagorski, se tener d'occhio la signora Lövenstamm o il chimico professor Delbrück...

Chi ci rimette, nel fantastico carosello ronconiano, è, in fondo, soltanto Karl Kraus, il cui testo, nella traduzione di Ernesto Braun e Mario Carpitella, ha pure pagine d'una bellezza violenta, straziato grido di dolore contro le vergogne e gli orrori di cui tutti siamo vittime. Un circo delle meraviglie, dal quale, di quando in quando, la parola riesce ancora ad emergere: soprattutto perché affidata agli impeti ammirevoli di Massimo De Francovich (il Criticone), agli scatenati entusiasmi di Annamaria Guarnieri (la Schalek), ai fervori inesausti di Marisa Fabbri (la signora Wahnschaffe), ai reazionari calori di Luciano Virgilio (l'Ottimista).

Con finale da operetta, canti e passerelle, sflogorio dei bellissimi costumi di Gabriella Pescucci; e applausi liberatori, da fine del mondo. Chi non potrà, in queste tre o quattro settimane di repliche, arrivare fino a Torino, attenda pazientemente a casa: *Gli ultimi giorni dell'umanità* gli saranno, prossimamente, recapitati sul domestico teleschermo.

GLI ULTIMI (CARISSIMI) GIORNI DEL LINGOTTO



Sopra: Luca Ronconi, che ha curato la regia per l'opera di Karl Kraus. «La simultaneità degli avvenimenti è uno degli elementi più espressivi in *Gli ultimi giorni dell'umanità*».

Impallidisce, dunque, il ricordo del macro *Orlando furioso* che il superman della regia allestì, nel '69, a Spoleto: del resto, alla fine degli Anni Dieci, quando di voli aerospaziali nemmeno si vagheggiava, Karl Kraus (1874-1936) dichiarò che questo suo dramma lo si sarebbe potuto rappresentare soltanto su Marte e nel corso di una decina di giorni. Per Ronconi, dunque, sarà stato un sacrificio doversi accontentare di novemila metri quadrati in cui muovere i suoi sessanta attori, nel giro per lui modesto di tre ore e quaranta minuti (senza intervallo), in mezzo a un campionario di locomotive, rotaie, carri-merci, trabattelli, carrucole, rotative e linotype, vecchie auto-

mobili riportate là dove probabilmente furono costruite, e un assai variegato arsenale bellico.

Già, perché gli ultimi giorni del nostro pianeta dovevano essere, secondo Kraus, quelli della Prima guerra mondiale, da lui considerata l'estremo segnale della tragica stupidità dell'uomo, favorita dalle esaltazioni della stampa, e della quale egli andò raccogliendo le voci, per farne, appunto, in quasi ottocento pagine, una cronaca drammatica destinata non al palcoscenico (se ne cita una sola esecuzione a Vienna nel 1964), ma semmai alla meditazione dei posteri. I quali invece non ne hanno tenuto conto alcuno. Infatti, ultimi giorni dell'umanità sono an-

che questi nostri e saranno quelli a venire: fino al giorno in cui il Padreterno, che conclude il dramma di Kraus con le parole «Io non l'ho voluto», penserà di dover dire che la fine del mondo, quella sì, l'ha voluta lui.

Ma insomma, che cosa si può vedere e sentire, in queste sere, al Lingotto? Ecco, nell'immenso spazio, è possibile, teoricamente, scegliere quel che si desidera: più che una piazza di Vienna, il famoso ring al centro del quale - forse non a caso - sorge il Burgtheater, sotto le volte della sala presse si agita un mondo al tramonto, l'impero austroungarico che boccheggia.

Qua gli strilloni annunciano le edizioni straordinarie della *Neue Freie Presse*



Si assiste in piedi

Nelle foto: tre scene di *Gli ultimi giorni dell'umanità*. È stata l'ultima manifestazione al Lingotto: il grande complesso sarà ristrutturato. Per l'opera di Kraus era l'unico spazio capace di permetterne la rappresentazione, alla quale si assiste in piedi.